



Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

Cambio Direttore Responsabile

A partire da questo numero, "I Cinturelli" ha un nuovo Direttore responsabile, Giovanna Laglia che sostituisce Giusi Fonzi. Di seguito l'editoriale di Giovanna e il saluto della redazione a Giusi.

EDITORIALE di Giovanna Laglia

Quando Dino Di Vincenzo mi ha telefonato, per invitarmi ad assumere la direzione di questo periodico, sono rimasta un po' spiazzata. Era una proposta insolita, inattesa, ma al tempo stesso ha catturato la mia attenzione, risvegliando la mia curiosità.

Conosco Dino da diversi anni, da quando lavoravo per un'emittente televisiva aquilana. All'epoca curavo una rubrica che si chiamava "Itinera" e andavo alla scoperta, o alla riscoperta, dei tesori nascosti del nostro territorio. In una delle tappe di quel vagare, mi sono imbattuta in Caporciano e mi sono innamorata della Chiesa di Bominaco. È stato un vero e proprio colpo di fulmine, tanto che ho deciso di sposarmi lì. Per questo mi considero legata sentimentalmente a questa terra, pur conoscendola poco.

Quello che mi ha affascinato del progetto editoriale de "I Cinturelli" – guai a chiamarlo Centurelli – è stato l'attaccamento di questa comunità alle proprie tradizioni, alla propria storia.

La riscoperta delle radici è un'energia potentissima. Ricordo quello che accadde a L'Aquila ormai dodici anni fa. Il terremoto aveva ridotto la città ad un cumulo di macerie; aveva devastato le mura, le case e le nostre anime, ma non il senso di comunità.

Continua a pag. 4

IL 25 MARZO È DANTEDÌ!

Intervista al Prof. Francesco Sabatini, ideatore del termine e... Abruzzese doc.

di **Alessia Ganga**

Il 25 marzo, data che gli studiosi indicano come l'inizio del "viaggio ultraterreno" della Divina Commedia, si è celebrato il Dantedì, la giornata nazionale dedicata a Dante Alighieri istituita dal Governo su proposta del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Un crocevia di date simboliche e ricorrenze visto che il 2021 segna i 160 anni della proclamazione del Regno d'Italia e il settimo centenario dalla morte del Sommo Poeta che a soli 56 anni, esiliato, si ammalò di malaria e si spense il 14 settembre del 1321 nella città di Ravenna, per intraprendere, stavolta, il viaggio verso l'immortalità...

A coniare il termine "Dantedì" ci ha pensato il Prof. Francesco Sabatini, abruzzese di Pescocostanzo, Presidente Emerito dell'Accademia della Crusca e beniamino del pubblico televisivo di RAI 1 con la sua rubrica domenicale Pronto Soccorso Linguistico alla quale, chi scrive, collabora (orgogliosamente!) da più di 16 anni.

Come Le è venuto in mente questo nome per la giornata nazionale dedicata a Dante Alighieri?

Semplice, cominciava a circolare pericolosamente il nome "Dante day", mi sono ribellato e ho proposto di sostituire l'inglese "day" con l'italiano "di", sul modello dei giorni della settimana "lunedì", "martedì"... Ci mancava pure che il giorno dedicato al padre della lingua italiana fosse in inglese!



Continua a pagina 5

ADDIO A FRANCO MARINI

di **Giulia Giampietri** pag 6

I RITI SETTIMANA SANTA

di **Dino Di Vincenzo** pag 7

PECORE, CAPRE E DRAGHI

di **Riccardo Brignoli** pag 8

ANNIBALE

di **Paolo Blasini** pag 10

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Ricordi

Ciao Antonio!

in ricordo di Antonio Lancione

di **Paolo Blasini**

L'estate dello scorso anno fu per colpa del Covid che sei mancato da Caporciano. Ogni anno, tra Luglio ed Agosto, facevi ritorno per due o tre settimane al tuo paesello. Una volta mi dicesti che, per motivi di lavoro, sei stato in ventitré diversi Paesi del mondo. Eppure, da ognuno di essi, il tuo pensiero correva



sempre qui, tra queste montagne dell'Abruzzo che lasciasti per andare incontro ad una carriera luminosa, prestigiosa, appagante. Non saprei dire il perché, spesso, mi confidavi alcune cose che fanno parte del bagaglio privato, intimo, di ognuno di noi.

Forse, in mia compagnia, ti sentivi "a casa", visto che siamo originari dello stesso vicinato. Il Vicinato Grande, che si chiude ad anello con la Via Carbonara, dove le storie delle Famiglie e di ognuno, erano e sono le storie di tutti. Sei partito giovane: Milano, poi l'Olanda e poi... ciò che

rimane. Sempre fedele alla tua Società, grandissima Società del ramo petrolifero della quale sei diventato Vice Presidente!

Non vorrei, in queste righe, rimarcarne il prestigio, giacché tu, per tutti noi, eri ben di più di una pur grandissima Società. E di quanto "all'America" ti tenessero in conto, lo testimonia un articolo di giornale nel quale, esaustivamente, vengono messe in risalto le qualità dell'uomo, le doti del dirigente, la grandezza del manager, non sottacendo il suo piccolo luogo d'origine. Se una riflessione è concessa, mi sembra doveroso rilevare come, il nostro Paese, abbia lasciato che un uomo del tuo calibro prestasse le sue capacità ed il suo ingegno per una Società estera, anziché trattenerlo in Italia, a qualunque costo...

Mi viene sempre da sorridere ripensando al racconto che mi facesti, relativamente ad una cena di gala, in qualche posto degli States, quando ti trovasti di fronte ad un commensale, famoso Direttore d'Orchestra il quale, dopo i primi convenevoli si trovò a risponderti circa il suo luogo d'origine. Con malcelato imbarazzo, ti disse che il suo paese era tra le montagne dell'Abruzzo, talmente piccolo che forse non era riportato neppure sulle carte geografiche... La tua sorpresa lo fece decidere a dirti il nome: Carapelle Calvisio! Ricordo ancora la tua risata quando cercavi di riferirmi i tentativi che facesti per annunciargli che il tuo paese, era Caporciano!!!! Ed ancora, quando una mattina, girando nell'immenso appartamento che ti avevano assegnato in Perù, incontrasti qualcuno che si aggirava per la casa... Alle tue rimostranze, ti fu candidamente risposto che si trattava di persone al tuo servizio delle quali, però, non ti avevano neppure

annunciata l'esistenza!

E quanti altri racconti e ricordi, nei pomeriggi d'estate, davanti ad un "drink", come lo chiamavi, con la tua simpaticissima camicia in stile hawaiano, la paglietta bianca e gli occhiali, che ti facevano apparire come un autentico "boss"!

Non me ne avrai, se ti dico che il massimo della simpatia lo esprimevi quando cercavi di parlare ancora il nostro dialetto! Tu stesso te ne rendevi conto e facevi seguire le frasi da una coinvolgente risata. Sei stato vicino a noi del giornalino fin dall'inizio. Ci hai invogliato e sostenuto in modo tangibile: se dopo undici anni siamo ancora qui, te lo dobbiamo.

Queste poche righe, me ne rendo conto, non bastano certamente per dirti grazie; ti assicuro, però, che vengono dal profondo del cuore. Ed ogni giorno, passando davanti alla tua casa, in via di rifacimento per i danni del sisma, non posso evitare il piacere dei ricordi e rivolgermi un pensiero particolare. L'ultima volta che ci siamo parlati fu per darci gli Auguri di Natale. Ti chiesi dei tuoi programmi per la prossima estate, Covid permettendo... La tua risposta fu quella che solo un uomo eccezionale può dare: mi dicesti che non saresti più tornato, poiché stavi male e che la tua vita non sarebbe durata ancora a lungo. Te ne sei andato a fine Gennaio, come da grande pianificatore, avevi intuito.

Mancherai ai tuoi amici di Houston, con i quali ti ritrovavi spesso al Ristorante "Amalfi" ed anche a quelli di questo paesello tra le montagne d'Abruzzo che, certamente, ha perso uno dei suoi figli migliori. Ciao Antonio!

Dedicato a Tony di Rosalia Cerasoli

Resti nei cuori di tutti noi. Ti sia lieve la terra, Antonio!
Per Tony Lancione. Carissimo amico, colto, equilibrato, sereno, pronto a mettersi in gioco per tutto ciò che è bello e buono.

Gerusalemme, ammantata di luce,
Gerusalemme, alta sul monte,
Sul punto più alto, l'Altare.

La Vita è tripudio d'amore, a Gerusalemme.

Affrettati, è ormai immolazione
Con l'Agnello che attende la fine del tuo viaggio:
Travaso di offerta, è l'estremo passo.

Ogni giusto che muore è un sussulto.
E dal monte
Cadono rivoli di perdono, di pace.

Danno forza a chi è ancora lontano
Dalle tue porte, Gerusalemme.

Tabernacoli medievali

dalla chiesa di San Pietro in Valle a Caporciano **di Cristiana Pasqualetti***

Agli amici Paolo Blasini, Chiara e Mario Andreucci devo la segnalazione di un tabernacolo ligneo (h. 120 cm) che reca tuttora una statua di San Giovanni Battista incapsulata al suo interno (c. 74,5 x 25 cm). Custodita attualmente nella parrocchiale di San Benedetto a Caporciano, l'opera proviene dalla vicina San Pietro in Valle – possibile dipendenza dell'abbazia di Bominaco – ove fungeva da pala d'altare.



Caporciano - Tabernacolo S. Giovanni Battistata

Sull'anta destra del ricettacolo si legge la data 1417, anno di compimento del complesso plastico-pittorico, fra gli esemplari più integri sopravvissuti in Italia di tabernacolo monumentale. Con il termine tabernaculum documenti e fonti fra tardo Medioevo e prima età moderna possono riferirsi non soltanto alla custodia eucaristica, ma anche a una teca di medio-grandi dimensioni, dotata di ante – semplici o doppie – con figure e/o storie sacre dipinte oppure a rilievo, con funzione di custodia dell'effigie lignea della Madonna o di un santo. Risultato della combinazione di diverse tecniche e materiali, i tabernacoli sono un esempio fra i più eloquenti della natura multimediale o finanche intermediale di tanta parte della produzione artistica medievale. Anche per intrinseca fragilità strutturale, i tabernacoli sono stati spesso smembrati e dispersi, le sculture quasi sempre rimosse dal primitivo ricettacolo ed esposte nelle chiese o nei musei quali oggetti di devozione o opere d'arte a sé stanti. È pertanto difficile stabilire dove e come questi complessi d'altare fossero un tempo collocati. Non sempre destinati all'altare maggiore, i tabernacoli e altre forme di altari chiudibili dovevano verosimilmente aprirsi nelle principali festività del calendario liturgico e rimanere chiusi almeno durante la quaresima. La frequente presenza di tracce pittoriche anche sul lato esterno delle ante indica che il taber-

nacolo non era considerato un oggetto liturgico e devozionale temporaneo, da rimuovere dalla sacra mensa al termine della festività, bensì un elemento permanente dell'arredo d'altare.

Tabernacoli con Madonne e Santi esistettero in ogni parte d'Europa, ma gli esemplari ancora intatti sono molto pochi, perlopiù concentrati in regioni relativamente periferiche e conservative del continente – in Scandinavia, in Castiglia e nell'Italia centrale appenninica, a cavallo del confine settentrionale del Regno di Napoli. Il territorio abruzzese sembra aver opposto una tenace resistenza alla diffusione dei polittici come pala d'altare, tant'è che all'Aquila nell'ultimo quarto del secolo XV Silvestro di Giacomo – il campione del Rinascimento locale – ricevette almeno due commissioni per tabernacoli con ante dipinte, uno dei quali racchiudente la celebre statua di San Sebastiano del Museo Nazionale d'Abruzzo, proveniente dalla chiesa aquilana di Santa Maria del Soccorso.

Nel caso specifico, l'esemplare di Caporciano rientra nella tipologia del "tabernacolo poligonale", forma intermedia fra il "tabernacolo a baldacchino", con quattro o sei ante, e il "tabernacolo in forma di armadio", secondo la classificazione formulata dallo studioso svizzero Claude Lapaire. I più antichi e illustri esempi di questo tipo sono rappresentati dai tabernacoli mariani da Santa Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana e da Santa Maria ad Cryptas presso Fossa: il primo è oggi conservato nel Museo d'arte sacra della Marsica senza la Madonna col Bambino, venerata nel santuario di Scurcola; il secondo, decurtato delle ante dipinte a seguito di un furto (1979), è custodito nel Museo Nazionale d'Abruzzo.

Quanto al tabernacolo di Caporciano, la struttura presenta un tettuccio ascendente costituito di due pezzi, il più largo dei quali di forma pentagonale, il più stretto di forma triangolare. Il piedistallo – che sembra originale – ha invece una sagoma quadrangolare. Tanto la statua quanto il ricettacolo conservano tracce del primitivo rivestimento policromo. Il San Giovanni Battista benedicente reca un cartiglio nella sinistra sul quale si legge «EC (ce Agnus Dei)» con il capolettera enfatizzato dall'uso del rosso. Il Precursore è vestito con una tunica di pelo di colore grigio-azzurro e con un mantello rosso a fiorami dai petali azzurri arricchiti da punzonature. Ampie tracce di policromia sopravvivono anche sul volto e sui capelli del santo. Nei punti dove il colore è caduto emergono brani dell'incamottatura di tela a cui si sovrapponeva uno strato di gesso e colla appositamente preparato per la stesura dei pigmenti. Anche sulle facce interne dei pannelli fissi del tabernacolo sopravvivono ampi frammenti di una decorazione pittorica a motivi quadrilobati azzurri e fiori bianchi su fondo rosso; sul verso delle ante, invece, i resti dell'antica policromia sono così scarsi che è impossibile stabilire se vi fossero raffigurati soggetti sacri, anche se dai lacerti pittorici dell'anta destra sembrerebbe che la decorazione fosse di tipo fitomorfo. Sul lato esterno del tabernacolo mancano tracce visibili di pittura sul pannello di fondo – formato da due assi – e sui pannelli laterali fissi; sull'anta destra, invece, è quasi interamente conservata l'antica decorazione a girali vegetali con tracce di fioroni a cinque petali, oltre alla data summenzionata.

Segue da pag. 1

EDITORIALE

Anzi è stato proprio l'attaccamento al passato, alle radici, che ci ha consentito di guardare avanti, di rifiorire, di ripartire con una nuova spinta. Tornare indietro per andare avanti, un po' come fanno le squadre di rugby. Quella stessa energia l'ho sentita vibrare nel gruppo di lavoro de "I Cinturelli", sin dalla prima riunione e non è venuta meno neanche all'incontro successivo, svoltosi online, a causa delle restrizioni COVID.

Il nucleo della redazione, che fa anche parte dell'omonima associazione culturale, ha un ricco patrimonio da tramandare, da tutelare e lo fa con amore e passione. Un amore che contribuisce a mantenere vivo Caporciano e i borghi limitrofi della Piana di Navelli.

È vitale per chi scrive su queste pagine alimentare le tradizioni, come è essenziale mantenere un contatto con la comunità dei Caporcianesi all'estero, soprattutto quelli emigrati negli Stati Uniti, nostri assidui lettori. Una parte delle copie di questo periodico viene spedito Oltreoceano, perché lì c'è una fetta importante di emigrati, di seconda e terza generazione, che continua a mantenere legami indissolubili con questa parte d'Abruzzo.

Ecco allora che diventano fondamentali le rubriche che tratteggiano personaggi storici o che hanno lasciato un segno a Caporciano, accanto a quelle che valorizzano i nuovi talenti; quelle che parlano degli scrittori o degli artisti che hanno un legame con la terra abruzzese, come i ricordi delle feste locali o delle tradizioni più squisitamente autoctone, i racconti, gli aneddoti, le ricette di una volta e perché no anche un pizzico di attualità e qualche "lisciebusso", quando ci vuole.

Il mio compito sarà quello di stimolare le riflessioni e la curiosità di questo gruppo di lavoro, a cui mi sono già affezionata, lasciandomi contaminare dalla loro sapienza e dalla loro vitalità. Seppur per un breve periodo, faremo un tratto di strada insieme, con la certezza di uscirne tutti più arricchiti. Ringrazio Dino, che mi ha voluto alla guida di questo periodico e la redazione per la calorosa accoglienza che mi ha riservato sin dal primo incontro.

Desidero ringraziare anche chi, a vario titolo, ha dato il proprio contributo per far crescere e maturare questo progetto.

Ai nostri lettori, anche a quelli di Oltreoceano, auguro di sfogliare queste pagine con curiosità e con il gusto di leggere pezzi di vita, che narrano la bellezza di questa terra e la passione di chi ve la racconta.

Il saluto della redazione a Giusi Fonzi

In tutti i giornali, compresi i più importanti, il cambio del direttore responsabile avviene con una certa frequenza. Giuseppina Fonzi, per noi Giusi, è rimasta nel ruolo di direttore responsabile de "I Cinturelli" ben 11 anni. Ci ha accompagnati nel momento difficile della nascita quando, tra l'autunno del 2009 e l'inverno successivo, decidemmo, in tanti, di fondare un'associazione culturale che poi dette vita a questo periodico. Ci coadiuvò per la creazione del format che tutt'ora, con piccoli aggiustamenti e modifiche, resta ancora quello iniziale, nato sulle tracce di una tesi di laurea dell'Accademia di Belle Arti dell'Aquila. L'impegno, scritto nel primo numero, fu per... *"un periodico di aggregazione, discussione e memoria che vuole farsi luogo di tutti."* E la neo direttrice, doveva essere "territoriale". Così Giusi accettò con entusiasmo il ruolo. Ruolo sapientemente discreto, ma sempre presente. Soprattutto quando ne abbiamo avuto bisogno. La redazione è fatta da neofiti del mestiere, che hanno sempre tenuto più alla sostanza che alla forma. Che tuttavia pur conta! E Giusi ha aderito con entusiasmo alle nostre argomentazioni, che molto le ricordavano anche gli anni felici, vissuti da bambina al Paese.

Siamo sicuri che anche lei, tra un ricordo antico, una riflessione sul difficile momento post sisma, si è appassionata e divertita.

A lei va il nostro ringraziamento non formale ma sostanziale, per averci sostenuti, incoraggiati e supportati nel bisogno. Per essere stata una valida guida e un'appassionata sostenitrice.

Segue da pag. 3

Tabernacoli medievali

Prodotto nell'ambito di una bottega in grado di seguire tutte le fasi di realizzazione del complesso misto di pittura e intaglio, il tabernacolo di Caporciano può accostarsi, anche per la cronologia, alla produzione di Giovanni da Sulmona, documentato dal 1420, il cui nome è associato ad almeno due tabernacoli, entrambi dalla chiesa di Sant'Orante a Ortucchio: il primo, datato 1435, tuttora conservato nel Museo Civico di Sulmona; il secondo documentato, ma perduto, datato 1440, di cui sopravvive la sola statua lignea. Il tabernacolo col Battista non era il solo nella chiesa di San Pietro in Valle. Gli abitanti di Caporciano e alcune immagini attestano infatti che fino alla seconda metà del secolo scorso vi si conservava un'altra custodia in forma di armadio. Una foto in bianco e nero nella Fototeca Zeri (c. 1920–c. 1950) mostra una struttura identica a quella che un tempo si trovava nella chiesa di Santa Lucia a Rocca di Cambio, attualmente di ubicazione sconosciuta. Il ricettacolo era posto in una nicchia tardo-quattrocentesca – certamente non la sede originale – e racchiudeva una statua lignea trecentesca di San Pietro papa (dai primi anni sessanta nella chiesa di San Benedetto), forse non

pertinente alle dimensioni della custodia. La parte interna delle ante recava figure dipinte distribuite su due ordini: San Gabriele arcangelo nel registro superiore dello sportello sinistro e un Santo non identificabile in quello inferiore (Sant'Antonio abate?); la Vergine annunciata nel registro superiore dello sportello destro e un santo non identificabile in quello inferiore. Considerata la presenza dell'Annunciazione, il tabernacolo potrebbe aver ospitato in origine un gruppo ligneo della Madonna col Bambino. Una foto di Max Hutzler, databile fra il 1960 e il 1990 (Getty Research Institute Photo Archive) mostra la custodia ormai priva della statua e delle ante.

Piacerebbe conoscere il destino degli sportelli di questa seconda custodia. È importante che le comunità sorveglino il loro patrimonio. Anche per questo l'attività di vigilanza e di segnalazione di Paolo, Chiara e Mario è particolarmente preziosa.

***Docente di Storia dell'arte medievale all'Università dell'Aquila**

Segue da pag. 1

IL 25 MARZO È DANTEDÌ!

Prof. Sabatini, dopo 700 anni, perché è ancora importante ricordare e celebrare Dante Alighieri?

Perché ci ha portati ad avere una lingua di cultura attraverso la quale diventare una comunità politica, dopo secoli di dominazione da parte dei vari Paesi europei ai quali il Papato offriva l'Italia come al miglior offerente. Dante ci ha aiutati a disporre di una lingua di alta cultura, le cui potenzialità "politiche" lui stesso aveva intuito. Lo ha fatto dopo lungo e attento studio, come risulta soprattutto dalle opere teoriche che hanno preceduto la *Commedia*, come il *Convivio* e il *De Vulgari Eloquentia*.



Prof. Francesco Sabatini

La Divina Commedia unifica l'Italia anche perché ne narra la storia antica e recente, ne nomina i luoghi e i personaggi. Ci sono anche riferimenti all'Abruzzo e agli abruzzesi?

Ce n'è uno solo, esplicito, in un canto dell'*Inferno*, quando rievoca la battaglia di Tagliacozzo, vinta dai francesi di Carlo D'Angiò (sostenuti dal Papa) contro gli svevi di Federico II sui Piani Palentini il 23 agosto 1268, mostrando di conoscere perfettamente la zona in cui quel massacro ebbe luogo: *"E là da Tagliacozzo/, dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo"* (*Inferno*, XXVIII, 17-18). Quel *"là da Tagliacozzo"* identifica la zona tra Scurcola Marsicana e Albe. Questo non dimostra ovviamente che Dante sia stato in Abruzzo ma che era, come sappiamo, un attento osservatore delle carte geografiche dell'epoca. Dante scrive quei versi non senza amarezza, perché fu una vera mattanza e perché lui, sostenitore di Federico II, vide l'Italia riconsegnata ai francesi, ben disposti a corrispondere al papa il famoso tributo annuo di un cavallo bianco e di 8000 once d'oro. Vinta la battaglia, l'Angioino fece erigere in quel luogo una chiesa, dedicata, neanche a dirlo, a Santa Maria della Vittoria. Bisognava sempre tirare i Santi dalla propria parte!

Quindi è certo che Dante non sia mai stato in Abruzzo?

Dante ha viaggiato in lungo e in largo nell'Italia del nord e in quella centrale, ed è certamente stato (nel 1302) a Roma, ma non risulta che sia andato più in là. Anche se la via che congiungeva Firenze e Napoli, frequentatissima dai mercanti fiorentini, attraversava in pieno l'Abruzzo (era chiamata proprio la "Via degli Abruzzi"). Ma proprio dai mercanti toscani poteva attingere notizie aggiornate sui fatti della nostra regione. Da tener presente che la nuova città sorta a metà del '200, L'Aquila, era strettamente legata alla parte angioina, e questo non attraeva le simpatie di Dante.

Ma allora non ha alcun fondamento la credenza popolare secondo la quale Dante era a L'Aquila quando il nostro conterraneo Celestino V, al secolo Pietro da Morrone, fu incoronato Papa il

29 agosto 1294 nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio...?

Queste sono cose a cui ci piace credere ma che non hanno alcun fondamento. È chiaro che Dante era un sostenitore di Pietro da Morrone e che si aspettava che lui, avendo fatto voto di povertà, riformasse la Chiesa, si schierasse contro la curia pontificia. Ma la storia ci racconta che non fu così: irretito e circuito da quello che poi diventerà il suo successore, Bonifacio VIII, "si dimise" e cercò perfino di tornare al suo eremo abruzzese per poi essere imprigionato dagli angioini e trovare la morte nel carcere della Rocca di Fumone. Dante nella *Commedia* neanche lo nomina direttamente tanto è il disprezzo e l'astio che prova nei suoi confronti per aver tradito le sue aspettative. Si limita a lasciarlo identificare dai versi *"colui/che fece per viltade il gran rifiuto"* (*Inferno*, III, 59-60) e mettendolo tra gli ignavi del vestibolo dell'*Inferno*, coloro cioè che non fecero del male ma non seppero neanche fare del bene, condannato, per contrappasso, a inseguire nudo una bandiera che corre velocissima e gira su se stessa, punto e ferito da vespe e mosconi per l'eternità...

Qualche tempo fa apparve un articolo in cui si parlava però di un altro personaggio vicino all'Abruzzo al quale Dante aveva dedicato il VI canto del Purgatorio: Sordello da Goito...

Sordello era appunto di Goito, nel mantovano. Fu un poeta molto apprezzato da Dante e come tale lui lo celebra. A "fine carriera", diciamo così, aveva ricevuto dei feudi abruzzesi da Carlo D'Angiò: Civitaquana, Monteodorisio, Paglieta e Palena. È possibile che Sordello li abbia visitati ma Dante non ne fa menzione alcuna. Anche perché si tratta di feudi donati appunto dagli Angioini, la casata che lui detestava... Dante in realtà usa Sordello nella *Divina Commedia* per affidargli le parole che, ancora una volta, richiamano il triste destino dell'Italia: *"Ahi serva Italia, di dolore ostello/nave senza nocchiere in gran tempesta"* (*Purgatorio*, VI, 78-79).

Prof. Sabatini, ci racconti invece del suo legame speciale con l'Abruzzo e la sua Pescocostanzo....

La mia famiglia è di Pescocostanzo. Mio padre era medico e ha esercitato la professione in vari luoghi, oltre che a Pescocostanzo. Mia madre era di Introdacqua, vicino a Sulmona. Io sono nato a Pescocostanzo e lì ho vissuto fino all'età di 9 anni, frequentando la scuola elementare del mio paese. Nel 1940 ci siamo trasferiti a Roma. Le vacanze d'estate le passavamo a Pescocostanzo e lì, nel 1943, ci ha colto la guerra. Siamo sfollati e siamo andati a Sulmona, dove siamo rimasti fino al 1945. La nostra casa a Pescocostanzo era stata gravemente danneggiata dalla guerra e abbiamo subito provveduto a ripararla. Nel dicembre del '45 siamo rientrati a Roma e qui abbiamo ripreso gli studi. Ma torniamo spessissimo a Pescocostanzo: è la terra delle nostre memorie di famiglia e dell'infanzia. Alla nostra casa dedichiamo tutte le cure possibili.

Noi ricordiamo la sua presenza a Cinturelli, in un convegno tenuto nella Chiesa che dà il nome al nostro giornale. Che ricordo ha di quel luogo?

Quel giorno stabilii un legame affettivo con quella chiesa, anche perché feci una scoperta interessante che ora vi affido: il portale di Santa Maria di Cinturelli è in tutto e per tutto identico al portale orientale della Collegiata di Pescocostanzo, che è datato 1558. Una copia esatta! Questo vuol dire che gli stessi scalpellini che realizzarono la chiesa del mio paese realizzarono appena un anno dopo anche la vostra, ne sono sicuro. Ed eccoci di nuovo collegati anche da questo elemento!

I Vedi "La regione degli altopiani maggiori d'Abruzzo, Francesco Sabatini, 1960

ADDIO A FRANCO MARINI

di **Giulia Giampietri**

Il “lupo marsicano” dal cuore gentile

Solo le note del canto “Signore delle cime” rompevano il silenzio nel piccolo cimitero di San Pio delle Camere tra la commozione generale. Nonostante il freddo e le restrizioni dettate dal Covid, c'erano decine di penne nere e molti amici e conoscenti a tributare l'ultimo saluto a colui che è stato uno dei figli più illustri della nostra terra. L'uomo che nel 2013, per 151 voti, non è riuscito a salire sullo scranno più alto della Repubblica Italiana. Di Franco Marini ne avevo sempre letto sui giornali o sentito in televisione, fino a una mattina in cui, con alcuni amici, suo cugino Leonello ci disse che era a casa sua e ci invitò a salire. Salutò tutti con cordialità e ci versò un calice di vino rosso colmo fino all'orlo.

Con naturalezza, segnò la sua distanza dagli stereotipi di genere per cui agli uomini si serve da bere “d'ufficio” e alle donne si chiede sempre se lo gradiscono o preferiscono altro. Come a una vecchia a zia a cui non si può dire di no, bevemmo senza storie nonostante fossero le 11 di mattina. Fortunatamente, potemmo accompagnarlo con delle buonissime ferratelle che erano sul tavolo.

Ci rappresentò la complessità della situazione che la ricostruzione stava attraversando, dimostrando di conoscere molto bene tutto ciò che accadeva sia nel nostro territorio che nei palazzi romani. Qualcuno lo incalzò per conoscere il suo parere su recenti avvenimenti di politica locale e lui, secco e infastidito, rispose che non si interessava di questo e troncò il discorso. Rimasi turbata da questa brusca reazione e pensai che, oltre ad avere un brutto carattere, era il “classico democristiano” che non prende mai una posizione. Ma aveva ragione: lui ci stava indicando la luna e noi guardavamo il dito.

Se pensiamo che l'enorme flusso di denaro che è arrivato e continua arrivare per il sisma sia un nostro sacrosanto diritto abbiamo una visione semplicistica, per non dire altro, della realtà. E' il frutto dell'impegno politico, delle mediazioni, dei compromessi che tante donne e uomini legati ai nostri luoghi, di tutti i colori politici, hanno fatto in questi anni. E Franco Marini, con tutto il peso del suo impressionante curriculum, in questa partita ha senza dubbio giocato un ruolo di primissimo piano. Questo anche per rispondere ai molti che si chiedono “ma alla fine che ha fatto per le nostre zone?”.

Capii, così, perché lo chiamavano “il lupo marsicano”. Per il suo modo di essere schivo, distante dalla ribalta, per le sue maniere asciutte, senza fronzoli. Caratteristiche che lo accomunano alla stragrande maggioranza degli abitanti di queste parti.

Nel tentare di tratteggiare un ritratto non possiamo tacere il fatto che è stato un figlio dell'Abruzzo poverissimo del dopo guerra. Molti lo ricordano come un ragazzo brillante, intelligente, appassionato ma davvero povero. Quella immagine di povertà, vissuta e sofferta, la porterà sempre dentro di sé tanto da farla diventare l'antagonista da combattere scegliendo di stare sempre dalla parte dei più deboli, di chi ha realmente bisogno. Era la povertà della sua gente, della sua piana di Navelli, che ebbe sempre ben presente e che gli fu da sprone per l'affermazione di quell'uguaglianza sostanziale intesa come presupposto della democrazia e della giustizia.

Una battaglia che lui ha combattuto con i valori della cultura di

cattolico popolare, che poi erano quelli della maggior parte dei cittadini dei nostri paesi, che seppe coniugare con posizioni da convinto riformista.

Lasciò San Pio delle Camere a soli nove anni con altri sette fratelli, orfano di madre, per trasferirsi a Rieti dove il padre trovò lavoro come operaio in una fabbrica, ma non dimenticò mai la sua terra e la sua gente.

Il ricordo che molti hanno di Franco Marini è quello un uomo semplice. Di chi amava fuggire dai palazzi della politica per rifugiarsi nell'amicizia di chi lo aspettava davanti ad uno dei suoi piatti preferiti: la pecora alla cottora.



*Luglio 2006 - Cerquelle di S. Pio
festeggiamenti in onore del neo Presidente del Senato*

Ma non è solo questo. La sua vita racconta molto di più. Dimostra la grande capacità di sindacalista prima e di fine politico dopo, capace di arrivare a sfiorare la Presidenza della Repubblica. Di un esponente politico che, con il suo impegno e le sue capacità, ha accompagnato i cattolici democratici nel nuovo secolo. Di un personaggio che ha caratterizzato tutto il recente passato politico del nostro Paese.

Era partito da ultimo, come molti altri, ed è arrivato fino ai livelli più alti che un uomo politico possa immaginare per la sua carriera. Frutto degli accadimenti della vita, si direbbe, ma non solo. Molto è dovuto alla sua capacità, alla coerenza e all'indiscussa onestà che da ogni parte gli è stata da sempre riconosciuta.

Appena poteva, tornava nella sua San Pio delle Camere, dove amava fare delle lunghe passeggiate senza scorta. Passava quasi tutti i giorni in Comune per un saluto, poi giù al bar a fare colazione e comprare i giornali. Amava ascoltare i “suoi” amministratori della Piana con cui ha sempre mantenuto il filo di un discorso antico o appena avviato. Non ha mai lesinato un consiglio o un aiuto.

Il nostro incontro si concluse parlando di camminate sul Gran Sasso, una passione comune che ci portò a parlare per molto altro tempo, e bere un altro calice di vino... Il suo volto e i suoi modi diventarono più dolci, lo sguardo luminoso, le parole entusiaste e incalzanti. Il lupo lasciò il passo all'alpino gioviale e generoso, perdutoamente innamorato della sua terra e delle sue montagne.

STORIA E TRADIZIONI

I riti religiosi di Pasqua

di **Dino Di Vincenzo**

Tra sacro e profano

In una piazza gremita di folla, dove si fatica a muoversi, dopo l'ore in cui la Madonna ha girato per le vie tortuose di **Modica**, tra i magnifici scenari del barocco siciliano, finalmente a mezzogiorno, nel luogo più importante della città, la Madonna incontra Gesù!

Risalente almeno al 1600, l'incontro fra la Madonna ed il Cristo Risorto, è reso caratteristico ed emozionante in questa versione modicana dal fatto che il simulacro di Maria è in pratica un burattino in legno sul tipo dei pupi siciliani.

La figura materna, in spalla a numerosi portatori e con gli abiti del lutto, ha vagato dall'alba di Pasqua, quando si è sparsa la voce che Cristo è risorto, tra le strade della città, in cerca del Figlio.



Modica (RG) – Il Cristo Risorto

La rappresentazione ha un crescendo scenografico. Quando la processione giunge nel luogo fissato, la Madre "scorge" in lontananza Gesù Risorto.

Ed ecco che all'improvviso il simulacro perde il manto nero che la ricopre, lasciando così scoperto il suo splendido vestito azzurro; contemporaneamente si librano in volo uno storno di colombe bianche, nascoste nel basamento. Le due statue si avvicinano tra ali di folla, la Madonna muove le braccia, abbraccia la gente, impartisce benedizioni e, infine, si china a baciare il petto del figlio risorto.

Tutt'intorno, spari di bombe e campane a festa, la banda intona inni!

E' la cerimonia de "La Madonna Vasa-Vasa."

A **Sulmona** in Abruzzo, nelle stesse ore un'altra spettacolare rappresentazione celebra l'incontro tra la Madonna e il Figlio. Questa è conosciuta come "**La Madonna che scappa in piazza**" ed è il rito più noto della Regione. Anch'esso richiama fedeli e turisti da ogni dove.

La cornice che incorona la rappresentazione è la grande e spettacolare Piazza Garibaldi, dove fanno da scenario da un lato l'acquedotto svevo, dall'altro la chiesa di S. Filippo sormontata dal maestoso Morrone e, per il resto, da quinte di case, palazzi e chiese. Qui la tradizione, anch'essa secolare, prevede l'arrivo in piazza della processione. La statua del Cristo risorto si ferma

sotto l'arcata centrale del famoso acquedotto, in un maestoso baldacchino predisposto per l'occasione, mentre i simulacri dei Santi Pietro e Giovanni, accompagnati e preceduti da decine di confratelli, proseguono, a passo lento e maestoso, fino in fondo alla lunga piazza, dove, all'interno della chiesa di S. Filippo, c'è la Madonna in lutto. La statua di S. Giovanni si fa avanti, arriva al portale della chiesa e annuncia alla Madonna l'avvenuta resurrezione del Figlio. Maria però non crede subito alla. San Giovanni ritenta nuovamente ed infine è creduto. Allora si aprono i portoni della Chiesa ed esce il simulacro della Madonna.

La comparsa della statua è accompagnata da un fragoroso applauso del folto pubblico emotivamente coinvolto.

I tre simulacri, con quello di Maria posto leggermente davanti, si dirigono lentamente verso il lato opposto della lunga piazza muovendosi con il tradizionale passo dello struscio, ondeggiando a destra e sinistra. Ad un segno convenuto, alle ore 12 precise, finalmente Maria scorge Gesù risorto.



Sulmona – La Madonna che scappa in piazza.

E d'improvviso le cade il manto e il fazzoletto del lutto, appare vestita con un ampio abito verde con ricami d'oro, le spunta un garofano sulla mano e, da dentro il baldacchino, sono liberati dodici colombe. La folla applaude, la banda suona, le campane vanno a festa, si odono mortaretti, e inizia una veloce corsa dei portatori fino al ricongiungimento con Cristo.

Se tutta la sequenza si svolge senza intralci (corsa, caduta del manto e fazzoletto, volo delle colombe), la tradizione prevede che l'anno sarà propizio, mentre se qualcosa non funziona, vi saranno sventure o calamità naturali. La preoccupazione diventa più grande se la statua della Madonna dovesse cadere durante la corsa. Storiche sono le cadute del 1914 e del 1940, presagi delle successive guerre mondiali.

Anche a **Caporciano**, come abbiamo già raccontato nel n.2 di aprile 2011 e in altre occasioni, la mattina di Pasqua si celebra il rito dell'incontro tra Maria e Gesù. I dettagli sono ben descritti nel citato articolo di Peppino Portante che ne data l'inizio al 1824.

PECORE, CAPRE E DRAGHI

di **Riccardo Brignoli**

Vorrei riflettere sul fenomeno Draghi e l'impatto che sta avendo sulla politica. Mi è capitato di sentire alcuni politici accostare Draghi a un fuoriclasse del calcio, un Maradona o un Pelè che scende in campo a sostegno di una squadretta di serie c. Giudizi a parte sul valore dell'ultima squadra di Governo, la figura di Draghi è ammantata di un rispetto universale capace di domare lo spread e farlo calare al suo solo nome. Nel nome un destino, così l'ex presidente della Bce si rivela un eroe mitologi-



co capace di piegare il drago dell'economia.

Draghi non è ancora santificato ma poco ci manca, soprattutto se il suo operato porterà frutti come quelli che ha dato nei suoi precedenti incarichi. L'aspettativa è questa: transitare il paese attraverso la pandemia e la crisi economica fino alle elezioni del 2023. Un governo proposto dal Presidente Mattarella a seguito della caduta del secondo governo Conte e della necessità di mantenere la funzionalità delle istituzioni. Fare elezioni ora avrebbe bloccato tutto con conseguenze disastrose come ha sottolineato lo stesso Mattarella nel drammatico comunicato del 2 febbraio. L'arrivo di Draghi era già nell'aria da molti mesi come se la sua competenza rispondesse alla speranza dell'arrivo di un salvatore della patria. Parliamo di un'attesa messianica che l'economista ha raccolto. Cosa significa? Il messia nella religione ebraica era il salvatore che sarebbe giunto per iniziare una nuova epoca di rinnovata alleanza con il Signore. Per estensione, il messia è un personaggio capace di apportare un cambiamento miracoloso per risolvere una situazione complicata. Ne deriva l'attesa messianica, concetto psicologico per descrivere il desiderio di un leader che possa risolvere una situazione critica che mette in serio pericolo un gruppo.

Draghi incarna quest'aspettativa, accentuata dal contrasto con il governo Conte e il discusso ruolo che ha avuto nella gestione di quasi un anno di pandemia. Un bisogno che in realtà si fonda sulla gestione dei 209 miliardi del Recovery Fund che l'Unione Europea ha messo a disposizione dell'Italia per riforme nel digitale, ambiente, scuola, sanità, inclusione e infrastrutture. In questi giorni Draghi sta lavorando aiutato da un gruppo di specialisti

per preparare il progetto di investimento dei fondi, il Recovery Plan, già avviato da Conte. Dall'altro lato un nuovo commissario straordinario per la gestione della pandemia è stato nominato, il Generale Figliuolo, esperto di logistica, sostituendo la Primula Rosa Arcuri. Salute ed economia sono dunque le due salvezze che ci si aspetta Draghi sia in grado di portare per lasciare infine che il governo torni al suo funzionamento ordinario.

Siamo in una situazione critica, dispersa e disastrosa. L'idea dell'uomo forte che convogli tutti i desideri e le paure del momento è fortissima. La convergenza su di una sola persona aumenta tanto più il gruppo di riferimento è disorganizzato e incapace di affrontare la situazione. In questo senso Conte avrebbe scelto di comunicare con la popolazione attraverso i proclami serali dei DPCM come a farsi sostenitore diretto attraverso un dialogo personale con i cittadini. La strategia di leadership di Draghi pare sia invece improntata sulla discrezione, la riservatezza e la delega agli organi preposti per l'esercizio delle competenze ministeriali. Il primo DPCM del 2 marzo non è stato presentato in prima serata, ma è stato affidato ai ministri Speranza e Gelmini che lo hanno presentato in un'ordinaria giornata di lavoro.

Il messia nella cultura semitica era paragonato al buon pastore, le cui greggi -in genere pecore e capre- andavano governate e condotte alla nuova alleanza. Dallo stile finora presentato, Draghi si rivelerebbe essere un pastore che delega, teso a occuparsi dei problemi per cui è più preparato per lasciare ampio spazio di azione ai ministri da lui selezionati. Le greggi divise tra pecore e capre riflettono le due compagini politiche diversificate al loro interno che rispecchiano le tradizionali tendenze di destra e sinistra. Parlare oggi di orientamento di destra e sinistra è difficile e per questo è utile riferirsi alla metafora animale. Da un lato le pecore, gregarie, ubbidienti, diversamente intelligenti, sottomesse alle logiche del gregge-partito, dall'altro le capre, individualiste, testarde, ribelli, e spesso ignoranti. All'interno di questa divisione possiamo collocare i diversi partiti nonché i rappresentanti politici tenendo presente che possono esserci pecore e capre sia a sinistra che a destra. Lasciamo al lettore il divertimento di stabilire gli accostamenti. Quello che emerge attraverso il paragone pastore-greggi potrebbe esserci utile per capire la necessità di questo intervento messianico che solo in superficie si riconduce all'emergenza economico-sanitaria. Le pecore e le capre non sono pastori, in questo si può riassumere il grave problema del mondo politico che ci dovrebbe rappresentare. Le ideologie sono decadute e con esse sono crollati i sistemi dei partiti che non sono più capaci di produrre politici di alto livello. Lo stanno dimostrando la crisi dei Cinque Stelle che affannosamente stanno cercando in Conte un messia o le dimissioni di Zingaretti che hanno lasciato in frantumi un partito accusato di pensare solo alle poltrone. Dall'altro lato la politica si fa per opposizione, sfruttando slogan populistici e sovranisti, dal contenuto semplice e accattivante ma incapace di rispondere alle reali complessità della società attuale.

Segue da pag. 7

I riti religiosi di Paqua

A differenza degli altri due casi, qui l'usanza celebra l'incontro non a mezzogiorno ma all'alba della Pasqua.

La celebrazione del momento di lutto è raccontata con la cosiddetta "ora del Popolo". Canti, preghiere e litanie dal carattere



Caporciano – I simulacri esposti dopo la processione.

funereo, che si svolge dalle cinque alle sei del mattino. La chiesa è ornata a lutto, con luci soffuse e un grande telo (sipario) nero che copre l'intero presbiterio. Davanti al telo c'è la statua "dell'Addolorata", vestita a lutto, con le candele che fanno una flebile luce.

Poi in prossimità dell'alba, come da tradizione e come per magia, quando il parroco intona il "Gloria in excelsis deo", la grande chiesa si trasforma. Velocemente il grande sipario nero si apre, si accendono le luci dell'altare, quelle della chiesa, il coro accompagnato dall'organo canta a festa, suonano le campane e la banda.

Improvvisamente il clima cupo si trasforma in festivo. Sopra l'altare maggiore, in un tripudio di fiori e colori, c'è ancora il simulacro della Madonna con il mantello del lutto. Pian piano, con un abile movimento di carrucole, da dietro l'altare comincia ad apparire la statua del Cristo risorto. Contestualmente alla

Madonna cade il mantello nero e appare nei suoi abiti più belli. Infine ambedue i simulacri ruotano verso i fedeli.

Segue la cerimonia religiosa e, alle sette del mattino inizia la processione per tutto il Paese che dura oltre un'ora. Dopo il rientro in chiesa segue in piazza, la famosa colazione pasquale! I tre riti che ho raccontato, hanno in comune molte aspetti.

La partecipazione emotiva della gente che passa velocemente dal sentimento mesto della morte, a quello contrapposto e gioioso della resurrezione. Hanno una rappresentazione scenografica dell'evento che, la cinematografia di oggi, definirebbe "liberamente tratta dai vangeli". Ognuno aggiunge qualcosa di originale per raccontare la storia e nulla importa se nelle Scritture non sia scritto.

I Vangeli infatti, ci narrano della Madonna presente sotto la Croce assieme alla Maddalena.

Ma una volta risorto, il Cristo appare solo alla Maddalena e non alla Madonna.

Mentre le tre manifestazioni sopra ricordate, s'incentrano fondamentalmente sull'incontro della Madre con il Figlio.

Forse un po' compiacendosi verso una libera interpretazione, un po' cedendo verso il tema di grande presa, rapporto madre figlio, un po' forse per scacciare le numerose dicerie, che vogliono Maria Maddalena come la sposa di Gesù. Ipotesi questa caldeggiata nei vangeli apocrifi e da alcune interpretazioni secondo cui anche nel famoso affresco dell'ultima cena di Leonardo, sia raffigurata una donna. Tesi quest'ultima che giustificerebbe il fatto che Gesù, dopo la resurrezione, sia apparso proprio a Lei e no ad altri.

I tre riti raccontati hanno ovviamente la piena e consapevole partecipazione della Chiesa, e indicano comunque un legame forte nell'intera area del mezzogiorno d'Italia.

Quello di Caporciano sarebbe addirittura stato mutuato da analogo rito che si celebrava in un monastero di Palma di Montechiaro, in Sicilia.

Ne abbiamo raccontato solo tre, ma gran parte del mezzogiorno (ex regno Borbonico) è pieno di simili tradizioni, che si sono fuse ed evolute con riti diffusi in Spagna, ed in particolare nell'area centro meridionale.

Tutti indistintamente, compresi quelli della Settimana Santa, narrano liberamente le vicende evangeliche, costituendo un patrimonio culturale demo-etno-antropologico d'indiscusso interesse.

Segue da pag. 8

PECORE, CAPRE E DRAGHI

Il messia arriva al cambio delle epoche per rigenerare un sistema ormai scaduto e privo di capacità. Nella religione indiana si chiama Avatara e segnava l'avvento di una nuova epoca. Un'atmosfera che aleggia a livello globale in cui la pandemia cade all'interno delle grandi svolte ecologiche che orienteranno l'economia. La discesa di Draghi, prima ancora del suo reale operato di tecnico al di sopra delle parti, riflette l'incapacità degli attuali greggi politici di sapersi organizzare tanto che è bastata una pecora nera -Renzi- a far saltare tutto in un momento particolarmente critico. La riflessione ci porta dunque a domandarci

quale possibile futuro politico può esserci se mancano programmi e ideologie veri sostenuti da persone realmente capaci di governare? Senza ideologie decadono i partiti e si perde il punto di contatto tra cittadino e rappresentanti politici per favorire la totale confusione delle opinioni di cui siamo vittime. Il rischio poi è che il vero drago inizi a prendere il sopravvento, ovvero l'impersonale disegno imposto dalle necessità economiche dei mercati capeggiati dai colossi finanziari. A quel punto neanche un miracolo di Maradona potrà salvarci. Forse Pelé. Pelé sì, ma per nostra disgrazia e sua fortuna è ancora vivo.

Storia?

ANNIBALE di Paolo Blasini

È passato da qui o l'abbiamo sognato?

La Storia

Le pire di soldati uccisi erano ancora fumanti, sulle sponde del Lago Trasimeno, quando i comandanti di Annibale dettero l'ordine di marcia e l'esercito, lentamente ed in maniera ordinata, iniziò a muovere verso le alture che separano il Lago dalla odierna piana di Perugia. Il Generale non volle puntare direttamente verso Roma, nonostante la via sembrasse aperta. Quell'esercito



che il nemico gli aveva mandato contro dopo le battaglie del Ticino e della Trebbia dell'anno prima e che egli aveva sbaragliato sul Trasimeno, non poteva rappresentare l'espressione di tutta la potenza dell'acerrimo nemico. Roma sicuramente manteneva, nei suoi pressi,

il grosso delle forze; era perciò cosa prudente non avvicinarsi troppo, ma attuare una tattica che prevedesse un larghissimo giro, in attesa delle mosse del nemico. Il Generale radunò i suoi comandanti ed illustrò la strategia. L'ordine fu di dirigere verso l'interno, ove erano presenti fiumi, torrenti e laghi, come riferito dalle pattuglie di esploratori che, continuamente, andavano in avanscoperta. L'intenzione del condottiero era, anche, di celare le sue forze alle pattuglie nemiche, tanto che preferì addentrarsi tra le montagne, sottraendosi alla vista in campo aperto. Il suo esercito contava poco meno di 38.000 fanti e 8000 cavalieri giacché, valicate le Alpi per scendere in Italia, le perdite erano state esigue. Dalla pianura reatina, presto raggiunta, l'esercito cartaginese puntò verso l'attuale Lago della Duchessa e, dopo aver valicato la montagna, ridiscese verso Tornimparte e sulla piana di Accula. Gli esploratori avevano riferito che era sconsigliabile seguire il corso del fiume, poichè questo si insinuava, prima del territorio dei Peligni, in una valle stretta, particolarmente adatta alle imboscate. Il percorso scelto fu pertanto quello del tratturo, vera e propria autostrada dell'antichità. Furono quindi rimontati i carri da trasporto e, trasferite le some delle salmerie, così da concedere respiro a muli e cavalli i quali, sui terreni impervi, venivano impegnati al trasporto di tutto ciò che un esercito in marcia abbisognava, compresi i carri, opportunamente smontati. Gli ordini erano di ingraziarsi le popolazioni locali, evitando razzie, stupri ed ogni atto ostile. Dopo un paio di giorni di marcia, giunti nel mezzo di una ampia pianura, Annibale si recò con alcuni dei suoi generali su di un'altura e, colpito dalla bellezza del posto ordinò: "Sfrmemecch", che in cartaginese antico significa "Ci accamperemo qui". C'era nei pressi un tempietto dedicato al culto di Giano. Lo avevano eretto le genti italiche che stanziavano sulle alture circostanti. Vicino, un piccolo stagno ed una

sorgente d'acqua, proprio nel punto in cui il tratturo si divideva in due rami. Fu lì che il Generale cartaginese fece montare la sua tenda. La permanenza in quei luoghi sarebbe durata poco, in quanto l'acqua a disposizione non era molta. Le fonti ed i laghetti della zona non erano sufficienti per il fabbisogno degli uomini, dei cavalli e del bestiame necessario alla macellazione. Gli esploratori, comunque, avevano già riferito della presenza di un fiume d'acqua limpidissima più a valle, non lontano da Aufinum; altre pattuglie avevano avvistato addirittura due fiumi che si univano a formarne uno più grande, "ad confluentiam Aternum et Tirinum". Fu stabilito dunque di fermarsi il tempo necessario alla cura dei feriti nell'ultima battaglia. Qualcuno di essi, vinto dalla setticemia, morì. Uno, in particolare, fu sepolto dove i locali inumavano i loro defunti. Gli fu posta sul petto una figurina in pasta vitrea, ricordo della sua bambina lasciata a Cartagine e, lungo un fianco, la sua lancia. Maarbale ed i suoi cavalieri Numidi, intanto, provvedevano a migliorare la sincronizzazione dei movimenti, avendo i cavalli un ottimo terreno sul quale agire. Anche i frombolieri delle Baleari, come fossero ragazzini, si divertivano a cacciare la selvaggina, abbondante nella zona. I guerrieri gallici, che si erano uniti ad Annibale già prima che egli valicasse le Alpi, scorazzavano in tutta la zona. Erano uomini rozzi, vestiti di pelli, con lunghe barbe che rendevano il loro aspetto ancor più feroce. Non inclini alla disciplina, impiegavano il loro tempo alla ricerca di donne che cercavano di "conquistare" senza tener conto degli ordini ricevuti.



Necropoli di Caporciano - reperti cartaginesi

A parte qualche episodio, comunque, la permanenza nella zona dell'esercito cartaginese, non provocò incidenti.

Fu in una limpida mattina di primavera che il Condottiero, ritto sulle staffe, dette l'ordine di marcia.

La direzione era Levante: là, verso le pianure assolate di Puglia, incontro alla gloria.

La Cronaca

Il primo ad omaggiare il Cartaginese fu Eusanius, Sindaco di Prata d'Ansidonia. Nonostante fosse impegnato con l'Ufficio Tecnico a delimitare e picchettare l'area sulla quale sarebbe stata edificata Peltuinum, trovò il tempo di porgere il suo saluto al Generale, mentre questi transitava lungo il tratto che sarebbe diventato il Decumano della Città.

Continua a pagina 13

Terre di pittori

I panorami di Callisto Di Nardo

di Marco Bartolomucci

Negli anni '60 qui a Barisciano c'era un campetto per il gioco delle bocce, in prossimità della Piazza del Mercato. Il campetto era situato ad un livello inferiore rispetto alla piazza e dal muretto sovrastante gli "spettatori" assistevano alle sfide tra bocciafi. Dall'alto si vedeva un tavolino in pietra, utilizzato per poggiare bicchieri e bottiglie e sopra vi era disegnata, se la



Murale di Piazza del Mercato

memoria non mi inganna, la faccia di Topolino. Nei commenti si diceva che era un disegno di Callisto, allora bambino, figlio di Ezio, il proprietario del campetto e dell'annessa rivendita di bevande. Si sottolineava che questo bambino era estremamente bravo nel disegno e nella pittura. Callisto nasce a Barisciano il 25 novembre 1958 e fin da piccolo manifesta capacità ed interesse per l'arte pittorica. Completa il corso di studi diplomandosi all'Istituto Tecnico per Geometri e successivamente, insieme ad altre esperienze lavorative, inizia a dedicarsi anche alla pittura, da autodidatta, contando sulle sue spiccate capacità naturali in tale campo. La svolta nella sua attività artistica avviene però



L'antico acquedotto

negli anni '80, quando conosce Sandro Conti che, come abbiamo visto nel precedente articolo, aveva scelto Barisciano come sua residenza definitiva. Tra Sandro e Callisto nasce una profonda e duratura amicizia. Sandro intuisce le potenzialità insite in questo giovane artista, lo guida e lo incoraggia nel proseguire la strada intrapresa. Nel "Calendiluglio" 2020-2021, dedicato a Sandro Conti, Callisto ha scritto, riguardo al loro sodalizio: "Sandro è stato il mio mentore, amico sincero e punto di riferimento per molte scelte di vita professionale e personale, un uomo che si ha la fortuna di incontrare una sola volta nella vita". La sua fervida fantasia, unita alle sue spiccate capacità pittoriche, consentono a Callisto di spaziare in campo artistico, dal ritratto alle nature morte, dal panorama al paesaggio. Le tematiche più ricorrenti sono quelle legate alla natura e al suo paese natio: scorci di Barisciano, spesso innevati, panorami con sullo sfondo le montagne che ci circondano e in primo piano i campi fioriti. Il tratto della sua pittura è deciso ed i colori molto accesi. In alcuni dipinti, con un suo stile altamente personale, utilizza una serie di simboli, tra l'astratto e l'onirico, che però nel loro insieme ricostruiscono i nostri splendidi panorami. Nel 2018 l'Associazione Culturale "il Sito" ha commissionato a Callisto il grande murale che attualmente



Il campanile

abbellisce la nostra Piazza del Mercato. In questa opera Callisto ha superato se stesso con la progettualità, la fantasia, il significato, la capacità tecnica. Mi piace riportare il commento postato su Facebook da quel simpatico genio della comunicazione che è *L'abruzzese fuori sede*, nel momento in cui ha visto l'immagine del murale: *...nessuno mi ha mai scritto da Barisciano, non so niente di Bariscianoho visto mo' sta foto e ho pensato: "ngulo". Murale trompe l'oeil (ti freca l'ucchiye) realizzato dal Sig. Callisto di Nardo. Arefacetevolocchie.* Dopo questa prima esperienza Callisto ha continuato a lavorare nel campo dei "murales". Ha partecipato alla VII "Biennale Nazionale di Pittura Murale Casoli Pinta" risultando il primo classificato. Attualmente la sua opera "I colori dell'autunno" fa bella mostra di sé in questa bella cittadina. Lo scorso anno il Comune di Castel del Monte ha commissionato a Callisto un grande murale avente come tema "La transumanza". Il murale è stato recentemente ufficialmente inaugurato ed anche in questo caso l'artista ha dato prova del suo intuito, della sua fantasia, del suo talento pittorico. Callisto è un orgoglio per il nostro territorio, gli auguriamo di continuare ancora per tantissimi anni la sua eccellente produzione artistica.

Amarcord

UN RICORDO DELLA VENDEMMIA DI TUTTI I SANTI di Angelo Colangeli

Nelle stradine di Tussio all'imbrunire delle giornate di fine ottobre, a ridosso delle festività di Tutti i Santi, quando il sole ormai si era ritirato oltre la cima del Colle Maggiore, detto "la Crocetta", una leggera nebbia avvolgeva e inumidiva il paesaggio. La brezza dell'autunno ormai inoltrato era così pungente che invadeva le narici e si insinuava sotto il mio maglione, stuzzicandomi il desiderio di un ambiente caldo.

Quell'atmosfera all'apparenza cupa e malinconica che sembrava uscita da una fiaba dei fratelli Grimm, era invece resa particolare, direi gioiosa, da un evento che si ripeteva ogni anno in quel periodo a Tussio come in altri borghi delle nostre montagne: la vendemmia. Una vendemmia molto tardiva rispetto alle zone collinari e costiere del resto dell'Abruzzo, baciata da un clima più mite e assolato. Del resto non poteva che essere così, vista l'altitudine superiore ai 700 m. s.l.m. della nostra Piana.

Questo era il motivo per cui il comprensorio che va dal comune di Prata d'Ansidonia con le sue frazioni di San Nicandro e Tussio, al comune di San Pio delle Camere con la frazione di Castelnuovo, poi il comune di Caporciano con la frazione di Bominaco e infine Navelli con la sua Civitaretenga "celebrava" oserei dire, in quei giorni da metà a fine ottobre il rito della vendemmia. Tussio, seppur incantevole borgo, non gode di una felice esposizione solare, pertanto era uno degli ultimi a vendemmiare. A tal proposito ricordo con simpatia che i dirimpettai di San Pio delle Camere dicevano: Tusc sta all'obbch.

Certamente nel mondo dell'agricoltura, da sempre, la raccolta delle uve e la loro vinificazione costituisce uno dei momenti più importanti e significati dell'intera annata agraria. Le attività legate alla produzione del vino infatti, oltre all'evidente importante valore economico hanno anche marcate valenze culturali, ed esprimono tradizioni e usanze che identificano i rispettivi territori.

In quelle sere, quando si pigiava l'uva, raggiungevo la casa di mio nonno attraversando quasi tutto il paese. Percorrevo a passi svelti vicoli a quell'ora già semideserti, mentre la vista dei caratteristici archi semibui che incontravo lungo il percorso mi trasmettevano una sensazione di mistero.

Nei miei ricordi quella sera che chiudeva il ciclo dei lavori legati alla vendemmia era speciale. Si procedeva infatti alla "torchiatura" come più comunemente chiamiamo la pigiatura dell'uva, dopo che era stata deraspata.

Per questo motivo le finestre delle cantine, a volte poco più che modeste fessure, strada facendo erano tutte illuminate. La loro posizione spesso a livello della strada permetteva di vederne l'interno, quasi sempre scavato nella roccia, illuminato dalla luce giallognola di impolverate lampadine fluorescenti. Vi si percepiva l'attività di uomini e donne affaccendati perché tutto andasse per il verso giusto, autentici custodi di antiche tradizioni. Si udiva nettamente nel silenzio della sera il ticchettio dei torchi manovrati dai più giovani e forti della famiglia, che scandiva il tempo e faceva da sottofondo ai loro dialoghi.

Nel mentre i più anziani facevano commenti sulla quantità e qualità delle uve raccolte, o azzardavano previsioni sulla qualità del futuro vino.

La fatica veniva addolcita dal racconto di aneddoti e storielle paesane, spassose e divertenti, che facevano rivivere situazioni e personaggi del passato. Le divertite risate e gli sfottò che ne seguivano erano accompagnate dal classico bicchiere di vino, che bevuto in

compagnia era il segno della condivisione di sacrifici e piaceri. Giunto a casa di nonno Raffaele nel rione detto "della faina" ai piedi del paese, entravo da un grosso portone in legno grezzo sulla sinistra dell'ingresso principale. Si apriva davanti a me un mondo arcaico, affascinante, immutato da generazioni. Il primo ambiente anticamente era una stalla con mangiatoia e abbeveratoio in pietra. Al centro troneggiava il tipico carretto in legno dalle ruote alte. Di seguito c'era il locale con la deraspatrice e il torchio, in un angolo c'era poi una grossa caldaia in rame incas-



sata in una struttura in muratura.

Il tutto finiva con un locale interamente scavato nella roccia, che era poi la cantina vera e propria. Una grotta dove erano posizionate le botti di diversa misura. Sembrava di essere fuori dal tempo, lontanissimi dalla realtà esterna lì a pochi passi. L'illuminazione delle lampade fluorescenti di allora creavano forti suggestioni. La cantina era quasi uno scrigno che avrebbe custodito il vino, spillato sempre fresco prima di essere portato a tavola. Lo stesso vino che avrebbe accompagnato sia i frugali pasti quotidiani, che i pranzi delle grandi occasioni. Le feste comandate come usavano dire le generazioni di allora.

Io attendevo con ansia un momento che racchiudeva il sapore, l'odore e il colore di quei giorni. Il momento del mosto cotto. Mio nonno Raffaele, piccolo di statura e dalla corporatura esile, era molto preciso e ordinato. Sia nei giorni di festa che in quelli di lavoro indossava sempre il panciotto, dal cui taschino faceva capolino la piccola catena che teneva legato l'orologio.

Dopo la torchiatura il mosto veniva versato nella caldaia in rame sotto la quale si accendeva il fuoco. Appena cominciava l'ebollizione l'ambiente si riempiva di un vapore denso, che pigramente defluiva verso l'esterno dalla porta d'ingresso tenuta appositamente aperta. Quando nonno Raffaele tirava fuori l'orologio dal taschino e si avvicinava al caldaio per controllare lo stato della cottura, voleva dire che era giunto il momento di assaggiare il mosto. Ecco allora che mia madre e le zie arrivavano con delle bacinelle di coccio che allora si usavano in cucina, dove avevano adagiato delle fette di pane. Prendendolo con un paiolo in rame versavano il mosto fumante nella bacinella, inzuppando così di quel nettare dal colore rosso intenso le fette di pane.

Segue da pag. 12

UN RICORDO DELLA VENDEMMIA DI TUTTI I SANTI

Ricordo ancora l'odore intenso e il sapore dolciastro di quel pane immerse nel mosto cotto. Succedeva a volte che per la voglia di mangiarne subito un po' ci si scottasse la bocca.

Mangiare quel pane fumante di mosto a volte addolcito da una piccola aggiunta di zucchero, in quella cantina avvolta dal vapore del mosto ancora nella caldaia, respirare gli odori del legno, l'aroma forte delle vinacce ammucciate in un angolo, con l'umidità che trasudava dalle pareti di roccia per me rappresentava qualcosa di veramente magico.

Il giorno seguente, il mosto che durante la notte aveva avuto il tempo di raffreddarsi veniva versato nelle botti. Per ultimo si provvedeva a sigillarle non prima di averci acceso dentro dello zolfo che serviva a evitare che potessero svilupparsi muffe e parassiti nocivi. Va detto che il ricordo che narro si riferisce al decennio tra il 1970 e il 1980, periodo della mia infanzia e adolescenza. Negli anni successivi la cura delle vigne e la relativa produzione del vino nei nostri paesi è scemata, fino a giungere agli anni dal 2000 in poi che hanno visto i vigneti ridursi fino quasi alla estinzione. Tanto è vero che adesso le vigne rimaste si contano sulle dita di una mano. Un discorso a parte sarebbe da fare sui motivi di questo fenomeno. Certamente i più evidenti sono due. Da un lato il progressivo e inesorabile spopolamento dei nostri borghi, destino comune a quasi tutte le aree interne montane dell'Italia intera. Va da sé che la popolazione rimasta, appartiene in larga misura alla fascia detta della terza età. Il secondo motivo che ha determinato il progressivo abbandono della coltura della vite nel nostro territorio è da ascrivere, probabilmente, a due fattori antropologici e culturali intimamente connessi. Da un lato la fine di un tipo di agricoltura di sussistenza e dall'altro la qualità non certo eccelsa del vino. Agricoltura di sussistenza perché tutto, o comunque la stragrande maggioranza di ciò che si otteneva dal lavoro dei campi serviva per le esigenze familiari, per sfamare la famiglia come dicevano i nostri

nonni. Per quanto riguarda la qualità, il vino che si riusciva a produrre non soddisfaceva più i gusti introdotti dal nuovo tenore di vita e, quindi, praticamente aveva uno scarso valore commerciale pur volendolo produrre per la vendita. Per questo è stato considerato privo di senso dagli anni '80 in poi, dedicarsi alla cura dei vigneti e alla produzione del vino, anche da parte degli agricoltori rimasti nei nostri borghi.

Pur tuttavia, da qualche anno si sta registrando un nuovo interesse da parte di giovani imprenditori agricoli e della ristorazione, proprio nella produzione dei vini in territori montani con la messa a dimora di nuovi vigneti. Si sta aprendo così un nuovo capitolo per l'agricoltura dei nostri luoghi, un nuovo che affonda profondamente le radici nell'antica cultura contadina della nostra amata Piana.

Questo argomento di attualità nel panorama della viticoltura nazionale, merita un approfondimento a parte.



Segue da pag. 10

ANNIBALE

Dal pianoro Annibale osservò il panorama: strizzò l'occhio a Maarbale e, indicò un punto, laggiù, dove era possibile intravedere un gruppo di alberi ed il tratturo biforcava. Intanto, alcuni cavalieri Numidi si erano spinti a Sud, alla ricerca d'acqua. La trovarono, su indicazione del Sindaco, in località detta Settefonti. Bevvero fino ad estinguere la loro sete e mostrarono di gradire il cibo che venne loro offerto: si trattava di un impasto di farina ed acqua, guarnito con formaggio di latte di pecora locale, oppure cipolla o, il più delle volte, cicoria di campo, il tutto cotto al forno.

La sera, il luogo era frequentato da gente dei dintorni, soprattutto giovani, i quali tiravano tardi, seduti a bere attorno ai vari falò.

Il risveglio di Annibale, dopo il meritato riposo notturno, fu salutato dal cinguettio di usignoli e capinere. Il posto gli piaceva e giudicò fortunati gli abitanti delle vicinanze. Ricevette il saluto e l'omaggio degli altri Sindaci: Fenitius, Cassianus e Fedricus, tutti con la fascia tricolore. Essi recarono in dono al Condottiero le prelibatezze dei loro territori. In poco tempo la tenda del Generale si riempì di galline, ceci, cicerchie, bulbi di zafferano, caciotte, prosciutti ed ogni altro ben di Giove. Parlarono ognuno dei propri problemi: della mancanza di una strada che potesse velocemente essere percorsa dai carri, della carenza di acqua, giacché Roma pensava a costruire acquedotti solo per servire l'Urbe, della carenza di parcheggi per i carri, soprattutto in occasione delle sagre.

Annibale ascoltò con interesse, pensando che le loro lamentele, se fossero state comuni anche con quelle delle altre popolazioni ita-

liche, gli sarebbero tornate utili, prima o poi, nella guerra contro Roma. Sperava sempre che i Popoli Italici sposassero la sua causa. Per il giorno seguente, al fine di salutare i Cartaginesi in partenza, furono organizzati giochi, tornei e simulate battaglie. Le manifestazioni si conclusero con una corsa di asini che divertì, particolarmente, i cavalieri Numidi di Maarbale. La socializzazione tra i locali ed i Cartaginesi fu massima: soltanto i guerrieri gallici continuarono, per loro conto, a visitare i vari insediamenti alla ricerca di donne. In pochi giorni di permanenza, comunque, i loro successi eguagliarono quelli dei Numidi e dei Frombolieri Baleari. Certamente l'anno successivo sarebbero nati bambini biondi con occhi azzurri, così come dalla carnagione olivastra ed i capelli crespi.

La preparazione della partenza durò l'intera notte. Furono smontate le tende ed i carri; ricomposte le some delle vettovaglie, inquadrate e sospinte avanti le greggi di pecore e capre, così come le mandrie di giovenche. L'esercito avrebbe seguito il percorso indicato dagli esploratori: dall'alto del colle del Castellone, alle spalle dell'odierna Chiesa di Cinturelli, Annibale si volse a guardare ancora una volta la pianura sulla quale si era accampato e che tanto gli era piaciuta. All'orizzonte, la montagna del Sirente con i canaloni ancora innevati, gli ricordò le Alpi. Pensò agli elefanti, ai cavalli ed agli uomini precipitati nei dirupi. Pensò, anche, che al di là di quella montagna c'era Roma. Poi, il mare. Poi, la sua Terra e la sua Famiglia che, forse, non avrebbe mai più rivista. Portandosi una mano sul volto, finse di tersersi dal sudore, mentre invece si asciugava una lacrima.

Personaggi

“Dagli Appennini alle Ande”

di **Mario Giampietri**

Giovanni Tiberio, da Navelli a Lima per insegnare italiano

Giovanni Tiberio è un docente di 56 anni, originario di Navelli. Per diversi anni ha insegnato italiano in una scuola spagnola, nella città multietnica di Murcia. In Spagna ha conosciuto Celia, attualmente sua moglie, ed è papà di Francesco e Bianca, rispettivamente di 14 e 12 anni. Dopo l'esperienza spagnola, Giovanni è tornato dalle nostre parti ed ha insegnato nell'Istituto comprensivo di Navelli. Di recente ha maturato l'idea di trasferirsi in Perù con la sua famiglia e oggi insegna a Lima, capitale del Perù. Incuriosito da questa scelta, prima della partenza ho deciso di intervistarlo

Buongiorno Giovanni, ho saputo che andrai in Perù, come mai?

Si Mario, cerco di spiegare brevemente come ho maturato questa scelta, a te ed ai lettori di “I Cinturelli”. Forse molti non sanno che in Italia, il Ministero dell'Istruzione, di concerto con il Ministero degli Esteri, ogni sei anni bandisce un concorso, per insegnare italiano all'estero.

Ho partecipato all'ultimo concorso, ottenendo una buona posizione in graduatoria e, siccome avevo indicato come preferenza gli Stati dove si parlava spagnolo, mi hanno assegnato a Lima, in una scuola privata convenzionata con l'Italia, il “Collegio Italiano Antonio Raimondi”.

Giovanni, vai solo oppure con l'intera famiglia?

Porto con me tutta la famiglia. Il Perù non è proprio dietro l'angolo e dovrò restarci almeno sei anni. In Perù le scuole sono aperte da marzo a dicembre. Io mi trasferisco prima, sia per trovare un alloggio sia per confrontarmi con le autorità locali e prendere confidenza con le strutture scolastiche. In questa scuola sarò l'unico italiano “puro” oltre alla preside, con la quale ci siamo sentiti più volte in questi giorni.

Pertanto, sarai considerato italiano oppure peruviano?

Accetto la provocazione. Sarò sempre italiano, tanto che il mio compenso è stato stabilito per contratto con il Ministero dell'Istruzione Italiano. Il plesso scolastico, da come mi è stato descritto e da come ho osservato nelle riprese è enorme, comprende la scuola materna, la scuola elementare, la scuola media ed un liceo. Ci sono laboratori, palestre e tanti altri locali accessori.

Nell'insegnare italiano a tutti, avrai un po' di nostalgia?

Certo, insegnare la tua lingua a persone che hanno soltanto visto sul mappamondo lo stivale, credimi, è emozionante ed affasci-

nante, sembra proprio di essere un ambasciatore, nel senso più letterario del termine. La nostalgia, caro Mario, c'è e ci sarà, però la stessa non deve sostituirsi agli eventi della vita che, come ben sai, non lasciano neanche il tempo di riflettere molto. Ormai il mondo non è più infinito, è un paese; già se consideriamo che ho una moglie spagnola, la dice lunga sulla permanenza delle nostalgie nei luoghi nati.

Giovanni, auguro a te ed alla tua famiglia, tanta buona salute, immensa gioia e tanta fortuna.

Nel ringraziarti di questo amichevole incontro, ti prometto che invierò qualche notizia peruviana, anche perché, ne sono certo, quelle cime non potranno sostituire il massiccio del nostro Gran Sasso.

A febbraio, come promesso, qualche tempo dopo il suo trasferimento a Lima, Giovanni mi ha scritto, e di seguito riporto alcuni passaggi della sua lettera.

“... La burocrazia peruviana, forse supera quella italiana... per esempio, sono ormai due mesi che sono arrivato, con tutta regolarità, ma ancora non riesco ad avere una certificazione di residenza che possa permettermi di aprire un conto bancario. La vita è un po' meno cara che in Italia, la moneta nazionale è il Sol, che equivale a circa quattro euro e cinquanta. Qui adesso è estate, le temperature minime tra giorno e notte variano dai 18 ai 25 gradi. Ci sono anche ristoranti italiani. ma la cucina è molto influenzata da quella cinese e giapponese. Lima conta circa dieci milioni di abitanti. ... I problemi principali sono due: il traffico, quindi rumori ed inquinamento, e la microcriminalità...

La scuola, è come l'avevo descritta, immensa e bellissima, c'è tutto, dalla scuola materna al liceo, dal parco alla piscina, dal cinema alle aule multimediali, dal laboratorio fotografico ad una sala concerti. ... Anche qui c'è purtroppo il Covid 19, la sanità non è pubblica ed io ho già stipulato una polizza assicurativa sanitaria, tramite il Ministero. A me hanno assegnato due quinte alle quali insegnerò Italiano, Storia, Geografia, Arte e Immagine, Religione. In questi giorni stiamo preparando l'inizio delle lezioni per il primo marzo. Solo di insegnanti siamo un esercito.

Un saluto ed un caldo abbraccio a tutti, Giovanni.



Scuola a Lima

La Pasqua dell'abate

di Mario Andreucci

La Pasqua nel mio paese

Pupe, cavalli e "rotolella"

Con questo articolo vorrei cercare di riportare alla memoria le usanze e i giochi praticati nei nostri borghi nel periodo pasquale, partendo dalla cucina e passando poi al gioco più popolare.

Tenuto conto che per tutta la quaresima si è mangiato di magra, ecco che si parte subito con un'abbondante colazione di Pasqua. Possibilmente la domenica mattina si faceva una colazione a base di pizza rustica con uova sode e salame, frittata e salsiccia. Il pranzo prevedeva maccheroni o tagliolini e agnello, cucinato in vari modi. Dell'agnello non si buttava niente, il mio ricordo va al sapore eccezionale delle budella con l'uovo e della coratella che cucinava mia madre. Una ricetta tradizionale di Pasqua era anche il "brodetto", brodo di manzo con un pezzo di petto di agnello, versato sui tuorli d'uova per fare una zuppa che si serve con il pane abbrustolito. Per il pranzo non poteva certamente mancare l'agnello, al forno oppure alla brace, mentre i dolci più usati erano, castelli e cuori, pupe e cavalli, galline e agnelli.



I dolci più amati, dai grandi e piccini, erano le Pupe e i cavalli, che nel giorno di Pasqua, si regalavano ai bambini, per la bimba la pupa e per il maschietto il cavallo. Questi due particolari dolci, di fatto venivano preparati per la gioia dei bambini, con l'uso a base di pasta per pizze pasquali e di due uova lesse, una inserita nel cavalluccio per evidenziare la pancia, l'altro inserito alla pupella ugualmente per evidenziare la parte centrale del corpo; i decori con la stessa pasta, con gocce di cioccolato o con altri accessori di pasticceria, rendevano i due vere opere d'arte.

Agnello con patate

Ingredienti per 6 persone:

Kg 1 di agnello, tagliato a pezzi - Dl 1 di olio di oliva.

120g di lardo pestato - 1 cipollina affettata.

Mezza costa di sedano affettata - 1 carota affettata.

Foglioline di maggiorana - 1 bicchiere di vino bianco secco

1 mestolo di salsa di pomodoro

Peperoncino in polvere a piacere

500g di patate, lessate, pelate ed affettate - sale qb

Gli avanzi di Pasqua venivano consumati il giorno dopo, durante una gita tradizionale di Pasquetta.

Nel pomeriggio a Bominaco c'era l'usanza di giocare a rotolella (uova rotolanti).

Io non vedevo l'ora di correre all'aia, dove si svolgeva la gara, fornito di un buon numero di uova sode colorate, uova che venivano colorate facendole bollire con delle erbe (bucce di cipolle per il colore marrone, ortica per verde, ecc.).



Bominaco 1948 - Rotolella nel pomeriggio di Pasqua nei pressi dell'oratorio di San Pellegrino

Per partecipare, bisognava avere da cinque anni in su e il numero dei giocatori doveva essere maggiore di due. Si giocava all'aperto, su una superficie ricoperta di erba, leggermente in discesa per consentire alle uova sode di rotolare senza rompersi. Ogni giocatore sceglieva un uovo più rotondo possibile per fare in modo che questo potesse essere indirizzato meglio. Le uova dovevano essere fatte rotolare il più lontano possibile per evitare che potessero essere colpite da quelle dei giocatori che la sorte aveva destinato al tiro successivo, in modo tale da non subire danni ma soprattutto per non pagare pegno. Il gioco, infatti, consisteva nel cercare di colpire le uova già presenti sul campo, in modo tale da far pagare pegno al proprietario di quello colpito, pegno che consisteva nella perdita di un uovo, infatti vinceva chi era venuto in possesso di più uova colorate possibili.

In una padella ampia, rosolate nell'olio i pezzi di agnello; quando hanno preso colore, toglieteli e metteteli in disparte; qui calate il lardo e le verdure affettate, profumate con la maggiorana, aggiungere il vino e fatelo sfumare; infine unite la salsa di pomodoro ed il peperoncino, mescolate più volte e quando il sugo vi pare ben uniforme allora aggiunge l'agnello, mescolate ancora, poi servite la pietanza caldissima, fumante, accompagnata dalle fette di patate lessate.

Liscio & Busso

PRECAUZIONI

- Bbongiorn', Cummè!
 - Oh, ma tu si? Cuscì mmascarèta 'nd renùsc'!
 - Che sci ccis', ma nnvi ndà c' tocca jì ggirenn', coma jì mmaschr'!! Voglia fñi sta storia, chi l' sé.....?
 - Nni 'ndis', alla television' cù ov' ditt'? Almèna tutta vann' tnèma aspttè pì jì vaccin'!
 - Ch' jh' spacchèss' un fùlmm' a tutti quand', quanti sò!| Cà jèvn' cùmbr' rì vaccin', cù nnàv' fàtt'?
 - Sàcc' lii? S' r'av' rvinnt'! A quissi 'gn basta nènd'! Chi sè quandi sold' gl'ov' dèt, i nnù c' la piglièmm' 'ngùl'!
 - Cummè, cà n' basta màngh' la mascherina! Cà tnèm stè lindèn'!
 - Ma p' dic' d'ù paròl' c' tnèma mèt' allùcchè, cummè?
 - Cù bbò ch' t' dica cummè? Vòrdir' cà mmèc' d' parlè da ru bargòn, c' tnèma avvicinè.....ma nò a mèn' d' nù mètr'!
 - I coma ficèm', cummè, p' cùmbssàss'? Mò e pùr Pasqua.....!!!
 a chhiu' d' nu' metr' sèndn' tutt' li ggent'!
 - Tnèma parlè pièn', cummè!
 - I coma fè ru prèt' a sndi? Quir' già e mèzz' sùrd'....!

- I cù tè sndi, cummè, tànd' l' sè quài sò rì picchetinostr', sò sèmb' quiri.....
 - I sci, cummè, quèss' e llvèr'! Però, comungua, gl'ri tnèma jì ddiç'! **Chiùttòst'** jì tnèssa jill'Aquila.... Chisè s' c' pòzz' jì? Cù culòr sèm', cummè?
 - Ah, nù a chèsa emh stèt' sembr' rùsc'! Vù, cummè, nd' la mbigliè, però et fàtt' l' bbandièr!
 - Noon', nà vòta sola emh vutèt' alla mòcrazia, ch' c' l' diss' rù prèt'! Ma jì 'ndènn' cù culòr sèm' pì sci! Giàll' ù rùsc'?
 - Nn' sàcc', cummè, comunque fè 'na cosa: mitt' t' quìrò bbegl' vstit' color di rosa cà tt' stè tand' bbegl', i chi sè vist', sè vist'!



Cinturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giovanna Laglia

Direttore: Dino Di Vincenzo

Redazione:

Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri
 Giulia Giampietri Mario Andreucci Chiara Andreucci
 Alessia Ganga Riccardo Brignoli Angelo Colangeli

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Cristiana Pasqualetti Marco Bartolomucci
 Rosalia Cerasoli

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com



Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.com

Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.com



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX